

Risposta ad alcune lettere su Cossutta
Il rinnovamento del partito
Le regole che ci siamo dati

È stata resa nota da un gruppo di compagni di Milano («l'Unità» ne ha dato notizia) una lettera in cui — analogamente ad altre lettere giunte alla Segreteria del partito — si protesta per il trattamento riservato al compagno Armando Cossutta.

Il contenuto di tali lettere è fondato su argomentazioni che si possono agevolmente riasumere e alle quali vorremmo fornire alcune risposte.

Un primo argomento è che il compagno Cossutta sarebbe stato «escluso» dalla Direzione del partito. La questione non si può porre in questi termini. Egli non è stato eletto nella Direzione del partito per scelta da Cc e dalla Cc.

D'altra parte, non può sfuggire a nessuno che con il XVI e XVII Congresso la metà dei componenti della Direzione è stata rinnovata (pressoché altrettanto è avvenuto per il Cc e la Cc) in applicazione di un regolamento di criteri e di obiettivi di adeguamento e di rinnovamento delle strutture organizzative e dei gruppi dirigenti del partito, che tutti insieme abbiamo auspicato in questi anni e a cui siamo giunti con le recenti conclusioni congressuali.

In particolare, l'assemblea al compagno Cossutta, altri tre membri della Direzione

uscite non sono stati eletti nella nuova Direzione del partito. Sono compagni che, con posizioni politiche diverse, hanno dato un contributo importante alla vita del partito, con la loro capacità, con il loro impegno ideale, la loro partecipazione ad ogni battaglia. Tale contributo certamente essi continueranno a dare come membri del Comitato centrale.

Anche in altri momenti della storia del Pci, come nel periodo che va dall'VIII al X Congresso, ci fu un largo avvicendamento nella Direzione e non furono rieletti, tra gli altri, compagni come Li Causi, Secchia, Spano, Roasio, Dozza.

Anche oggi il processo di rinnovamento del partito è arduo e complesso; ma non intendiamo rinunciarvi, senza disperdere nessuna forza, ma impegnandoci tutte le nostre forze in questa via politica, culturale e istituzionale del

paese. Francamente ingiusto ci sembra attribuire intenzionalità discriminatoria nei confronti di alcuno, dopo lo svolgimento e le conclusioni del XVII Congresso. I fatti provano il contrario.

Al tempo stesso occorre rendere consapevole tutto il partito della necessità — uso deliberatamente questa parola — di una più elevata unità del partito che si fonda sulla responsabilità diretta e personale di ogni iscritto e di ogni dirigente a qualsiasi livello, evitando la cristallizzazione delle posizioni politiche e le cordate.

Un secondo argomento è che Cossutta sarebbe stato oggetto di discriminazione per il suo dissenso sulla linea del partito.

Ci sembra di poter dire che Cossutta, come altri compagni, ha avuto piena possibilità di esprimere le proprie opinioni in ogni sede congressuale. L'assise di Firenze

lo ha consapevolmente eletto membro del Cc. Con decisione altrettanto consapevole il Cc e la Cc hanno ritenuto di non eleggerlo nella Direzione e questo per le ragioni espresse dal compagno Natta e riferite sull'Unità.

Forse che nel rinnovamento degli organi dirigenti sono da considerare «inamovibili» solo i compagni e le compagne che «dissentono», per evitare le speculazioni e le insinuazioni degli avversari? Sarebbe paradossale. In verità è difficile scorgere nella composizione degli organi dirigenti del Pci presunte intenzionalità punitive del «dissenso» sia generoso premiamenti del «consenso».

Non è affatto condivisibile l'affermazione che un compagno possa essere delegato a rappresentare particolari posizioni politiche o addirittura incaricato di rappresentare posizioni di un partito come il nostro. Nella lettera firmata

esperto.

Nel precedente Comitato centrale come nell'attuale, ogni membro — anche Cossutta — è stato eletto non in rappresentanza di una corrente organizzata. Con ciò non vogliamo certo e fermare nessuna concezione «monolitica»: nel partito vi sono diversità di opinioni e di valutazioni, e non solo contingenti. Di qui la dialettica e anche la lotta politica, basata sulla piena legittimità di tali diversità e distinzioni. Le valutazioni di ogni compagno possono coincidere, e domani divergere, rispetto a quelle di altri compagni: senza obblighi né discipline di gruppo, col massimo di libertà, nell'ambito degli unici vincoli fissati dallo Statuto che, con questa scelta, si è sempre rispettato.

Né, ancor peggio, può essere accettata, e va respinta, l'affermazione che la mancata elezione di Cossutta nella Direzione sarebbe il messaggio che il gruppo dirigente del Pci avrebbe voluto mandare a interlocutori italiani e stranieri che «lo avevano sollecitato».

Un terzo argomento si riferisce al fatto che «con Cossutta» è voluto coprire tutti i compagni che condividono il suo orientamento.

Finalmente, ma con fermezza, dobbiamo contestare in radice tale posizione, per le ragioni che abbiamo già

LETTERE ALL'UNITÀ

Ventimila chilometri su e giù per la Libia

Caro direttore, nel 1982 sono stato per alcuni mesi a lavorare come operaio lattoniere nella «Quarta sponda». Durante la mia permanenza in Libia ho dovuto percorrere per motivi di lavoro qualche cosa come ventimila km: da Misurata alla frontiera tunisina, dalle città dell'altopiano fino alle più sperdute oasi dell'interno ed ho prestatato la mia opera sia nei moderni supermercati della capitale sia nelle più segrete basi militari nell'interno.

Quando mi ero accinto a partire, i soliti ben informati mi avevano messo in guardia contro la protervia della polizia libica, sconsigliandomi di prendere con me la macchina fotografica. Pronto a battermi per i miei diritti, ne portai addirittura due, ostentandole sul petto con tutto il resto dell'armamentario del caso. Ebbene, non solo la mia «provocazione» cadde nella più assoluta indifferenza, ma quando al ritorno ostentai tutti i rullini impressionati durante il mio soggiorno, il doganiere mi salutò con le parole: «Piacere Libia? Bene, ritorna il mio lavoro (installare sistemi di aria condizionata in supermercati e altre strutture) non mi ha permesso di fermarmi per più di due o tre giorni in ognuna delle località visitate. Devo però dire che ovunque ho potuto intrecciare rapporti cordiali con la popolazione e che tutte le volte che ho avuto a che fare con l'autorità, l'approccio si è concluso con simpatia e spirito di reciproca collaborazione. A mio parere, se l'odio reaganiano non riuscirà ad averla vinta, fra qualche anno le nuove generazioni, che stanno crescendo in un ambiente tecnologico, saranno in grado di sostituire europei ed asiatici che lavorano in quel Paese».

Certo, mi è capitato di sentir dire da lavoratori italiani frasi come questa: «La Libia è uno schifo di paese... Mille volte meglio la Nigeria, dove con un secchio di acqua potabile ti potevi scopare una ragazza». Ma in tutta questa Repubblica araba non ti capita mai di incontrare accattoni, bambini alcolizzati e prostitute, come accade per esempio nella vicina Tunisia.

Gavino Angius

avvocato e da questi ho saputo che probabilmente l'ordine era stato emanato dal procuratore della Repubblica. Ho quindi telefonato alla procura per tentare di ottenere un permesso ma «il procuratore era assente». Non intendiamo accusare i semplici esecutori ma chi, in spreghio alla più elementare umanità, ha emanato questi ordini che hanno aggiunto al più profondo dolore per la scomparsa di una persona cara, il dolore di vedere calpestatasi gli affetti e gli stessi diritti dei cittadini onesti.

DINO GRASSI (Voghera - Pavia)

«È meglio il trimestre: capire gli alunni non vuole dire anche valutarli?»

Caro direttore,

ho letto esterrefatto venerdì 25/4 la sintesi della dichiarazione di voto della senatrice Carla Nespolo contro la reintroduzione obbligatoria del trimestre nelle scuole. Già, a dire il vero, avevo avuto una simile impressione leggendo l'articolo che qualche mese fa aveva pubblicato l'Unità sullo stesso argomento.

A me sembra esagerato dire che così si rischia «di dare un colpo serio alle possibilità anche minime del quotidiano migliorare e sviluppare della scuola». Non credo che la questione del trimestre o quadrimestre sia molto importante ai fini del rinnovamento della scuola.

Credo che il rinnovamento della scuola stia in un indirizzo politico che dia alla cultura il significato di ricchezza nazionale, di bene su cui sia conveniente investire energie e denaro perché poi — e di ciò bisogna essere convinti anche nel nostro Partito — ci sia un ritorno in termini positivi per la società.

Nel campo dei programmi politici ciò vuol dire, a mio avviso, necessità di una riforma della scuola elementare e della scuola media superiore; e di un piano nazionale di aggiornamento degli insegnanti con periodiche verifiche.

Per quanto riguarda il trimestre, credo che il problema non stia nel mese più o meno, bensì in che cosa significhi valutare: se la valutazione voglia dire solo «accertamento» dei risultati conseguiti dai ragazzi (e anche dagli insegnanti) o anche si debba intenderla in senso formativo.

Io credo che una valutazione trimestrale sia da preferire, proprio perché dà più tempo all'allievo (e all'insegnante) per rendersi conto delle proprie carenze e per adottare i dovuti accorgimenti per superarle.

Insegnare per me vuol dire anche valutare e non esiste dicotomia tra «lavorare di più», «aver più tempo per capire gli alunni» (ma capire non significa anche valutarli?) e dare voti.

Che senso ha la scuola, ma penso qualsiasi altra attività della vita, se non si fanno le verifiche?

ENRICO LACCOE (Torino)

I dodici ciclisti ultraquarantenni

Caro Unità,

sono un compagno che ha partecipato alla staffetta della Pace organizzata dall'Uisp partita da Torino in bicicletta il giorno 20 aprile per raggiungere Roma il 24, in cinque tappe e oltre mille km di strada, dopo aver messo a tutti i luoghi più significativi della Resistenza italiana, dai sacro di caduti del Martinetto, alla casa dei fratelli Cervi, al monumento di Sesto, ai campi di concentramento di Carpi, al sacro di Marzabotto, ed essere stati ricevuti da centinaia di sindaci di tutte le località, da intere scolaresche che ci hanno consegnato centinaia di messaggi di pace da portare alle autorità della capitale.

Però con rammarico ho notato indifferenza da parte del nostro giornale che, al di là dell'aspetto sportivo, ha ignorato anche l'aspetto politico di questa manifestazione, la quale pure era inclusa nei programmi organizzati dal nostro giornale in occasione del Premio della Liberazione e del Giro delle Regioni. Gli staffettisti della Pace erano presenti sul palco delle premiazioni del Premio Liberazione, ma il cronista ha preferito ricordare che a fare cornice a questa magnifica manifestazione sportiva c'era molta gente che si godeva il sole e faceva footing, ignorando completamente questi dodici ciclisti ultraquarantenni che hanno portato a termine con notevole impegno un'impresa sportiva e umanitaria.

DOMENICO MOIA (Nichelino - Torino)

«Infantilmente ostili verso l'aritmetica»

Signor direttore,

sull'Unità del 23/4, a proposito dei recenti aumenti delle tariffe telefoniche e della relativa sentenza avvece del Tar laziale, era scritto: «Leggere la verità sulla giungla delle bollette è compito che richiede tediose capacità matematiche...». Ahinoi! Siamo alla solita superficialità di tante persone infantilmente ostili verso le scienze. Il vostro caro compagno Lucio Lombardo Radice, purtroppo prematuramente scomparso, inorridirebbe leggendo quelle frasi sul «suo» giornale.

L'incompletezza informativa delle bollette Sip e le «capacità matematiche» sono cose assolutamente indipendenti. Ma è più possibile che, alle soglie del 2000, in piena «era tecnologica», la conoscenza e l'uso di concetti elementari dell'aritmetica, necessari anche per discutere di economia con un minimo di serietà, siano considerati tediosi da un giornalista comunista, magari capace di sostenere discussioni complesse sui più vari argomenti (anche... tediosi), che non siano però quella cosa semplice, basilare, logica e solare che è l'aritmetica elementare?

Questo ossessivo sentimento «antimatematico», diffuso fra tante persone anche apparentemente dotate di cultura, conduce talvolta giuristi e politici a tragicomiche interpretazioni — molto onerose per la gente — come ad esempio quella sull'aumento Istat dell'«equo canone».

Forse se certi giornalisti capissero non solo le sottigliezze di De Mita, la musica dei Sex Pistols, i quadri di Baj, i films di Julian Temple, la filosofia di Severino ecc. ma anche, più modestamente, un po' di aritmetica elementare, farebbero capire meglio — più spesso di quel che si creda — la realtà di fatti fondamentali anche ai tanti lavoratori che leggono il suo giornale.

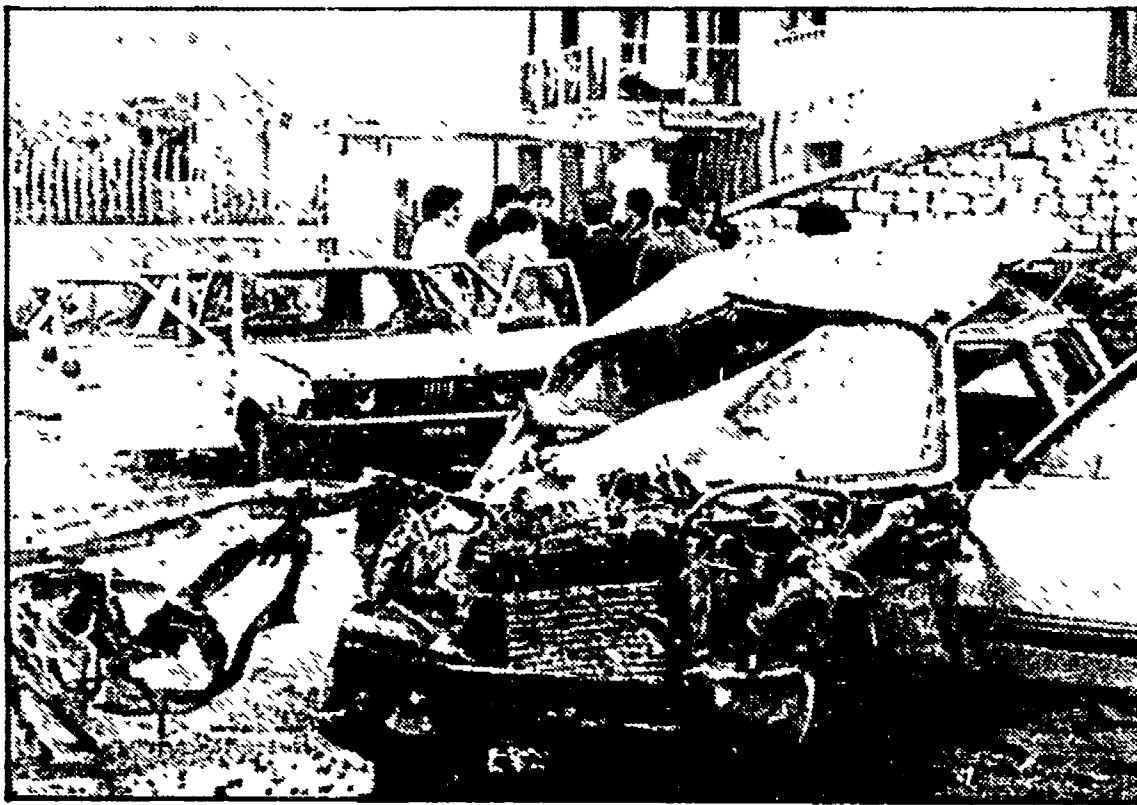
CARLO BALLARDINI (Ravenna)

UN FATTO / Un'iniziativa che si riallaccia all'inchiesta di Carlo Palermo

Quell'intreccio tra armi e droga

Sono passati alcuni anni dal tempo in cui l'indagine del giudice Carlo Palermo sui traffici di armi e di droga riempiva di sé le pagine di un certo numero di quotidiani. Una riflessione sembra opportuna oggi sull'esito di quel lavoro, sui suoi risultati e sulle sue conseguenze. Notando subito che il tempo ha steso un velo comodo e pietoso insieme su molte delle persone oggetto allora di una ricerca puntuale. Ma notando anche che il tempo ha dato ragione ad una serie di intuizioni significative a proposito dei meccanismi che esse avevano utilizzato. Come se il processo immaginato dal giudice Palermo dovesse svolgersi ancora oggi su due piani distinti: quello proprio della giustizia penale, rivolto alla individuazione di colpevoli particolari e quello politico centrato sullo scenario che li aveva messi in condizioni di agire. Uno scenario, va detto, sul quale non è andato incontro da allora ai cambiamenti che pure sarebbero stati necessari.

Da stasera una serie di «incontri», organizzati dal Pci, con quanti hanno analizzato questo gigantesco traffico ancora operante nelle forme più incontrollabili - Come si scoprì uno scenario popolato da servizi segreti e «grandi protettori»



L'aiuto del giudice Palermo dopo l'attentato dello scorso anno, vicino Trapani; nel fondo, il magistrato in ospedale

ne e gruppi che rifornivano i mediatori di eroina e di morfina. Così come non ci vuole molta fantasia per capire che nessuna di queste operazioni sarebbe andata in porto se non vi fossero state carenze vistose di intervento da parte degli apparati di controllo.

In un quadro caratterizzato dalla frequenza di operazioni politicamente discutibili, ma legalmente ben coperte (vendite di armi italiane alla Bulgaria, ripetute nonostante tali armi fossero state trovate in mano a terroristi turchi; vendita alla Libia di aerei qualificati come da addestramento e trasformati poi da tecnici italiani in cacciabombardieri; vendita alla Francia di armi per navi destinate al Sudafrica; ecc.), quelle che venivano fuori con chiarezza erano storie di operazioni assai meno «legali», note e non perseguite (i carri armati Leopard identici in Libia dai servizi segreti americani e tedeschi che compiono e scompaiono con cancellature a marzo, negli elicotteri di porto di T. vero, ad esempio). Affari che non erano tutti collegabili direttamente al problema specifico di cui il giudice si stava occupando, ma che permettevano di identificare, nel settore dell'esportazione di armi, un punto debole nella organizzazione dello Stato: su di esso si erano inserite, dalla metà degli anni '70, le attività degli interessi dei trafficanti di droga sotto la regia, variamente ribadita dalle testimonianze, dell'organizzazione nota come P2.

Fin qui i dati raccolti dal giudice. Molti altri elementi sarebbero stati acquisiti in seguito, tuttavia, per confermare la validità del ragionamento cui essi avevano dato luogo. Documenti ufficiali della Dea, la poli-

zila di Stato americana che si occupa del traffico di droga, denunce ripetute dell'Onu, processi e inchieste giornalistiche avrebbero dimostrato con chiarezza, in molti altri paesi del mondo negli anni successivi: a) lo scambio di un materiale sofisticato prodotto

dal paese industrializzato (le armi) con materia prima prodotta dai paesi nel Terzo mondo (la droga); b) il pagamento in droga delle armi acquistate da un certo numero di organizzazioni terroristiche internazionali; c) l'esistenza di società, domiciliate nei cosiddetti

«paradisi fiscali», capaci di mettere in piedi le operazioni di cui sopra, garantendo agli interessati la possibilità di operare «da banca a banca, senza spostamenti materiali di valuta da paese a paese e senza possibilità di controllo alcuno»; d) la complicità delle amministrazioni e il ruolo di controllo e di indirizzo svolto dai servizi segreti di un certo numero di Stati sovrani a Est e Ovest, sull'insieme di questi movimenti; e) l'inadeguatezza sostanziale delle norme di controllo sui traffici delle armi in Italia, in Europa e nel mondo.

La portata politica di questo insieme di dati non è stata finora adeguatamente sottolineata. Forti anche a livello di organismi internazionali, i paesi forti hanno qualche difficoltà a riconoscere ufficialmente il fatto che i soldi spesi da chi compra droga ritornano all'interno del loro ciclo produttivo incrementando la produzione di armi. Evitando di esaminare le connessioni che rendono possibile il commercio di droga, essi preferiscono attribuire la produzione illegale di quest'ultima alla instabilità politica di un certo numero di paesi poveri. Il dato su cui essi non hanno nessuna voglia di riflettere, tuttavia, è quello per cui la segretezza tradizionalmente concessa a copertura del ciclo produzione-commercio delle armi nei paesi industrializzati apre spazi importanti per il riciclaggio di denaro sporco. Evitando di verificare in questo modo che l'instabilità politica e la produzione di

giò sono in grado di colpire direttamente l'Urss. Le loro basi sarebbero sicuramente obiettivi prioritari di un attacco nucleare all'Italia. La ricaduta radioattiva sulle vicine città provocherebbe da sola milioni di morti. Riflettiamo sul fatto che prima dell'installazione dei Cruise e dei Tornado, in Italia non erano mai state poste (con la breve eccezione dei missili Jupiter a Gioia del Colle, presto ritirati) armi in grado di colpire direttamente l'Urss.

Per tutti questi motivi è necessario opporsi ai Tornado, anche solo quando sono esposti ad una Fiera.

LETTERA FIRMATA per il Centro iniziativa pace federata dalla Fgci di Milano

Il padre muore (ma non può vederlo perché c'è Sindona)

Signor direttore, come fratello di Vincenzo Grassi, deceduto nel pomeriggio di giovedì 20 marzo nella sala di rianimazione dell'ospedale civile di Voghera, desidero esprimere — anche a nome dei miei familiari — l'amarezza e la protesta di noi parenti per essere stati impediti di visitare il nostro congiunto in seguito al ricovero, nella stessa sala di rianimazione, di Michele Sindona.

In particolare la figlia Luisa, presentatasi nel normale orario di visita (dalle ore 13.30 alle ore 14) dello stesso pomeriggio, si è vista rifiutare dai carabinieri il permesso di vedere il padre morente.

Luigi Cancrini



Giuliani